

Gazzetta del Sud 20 Maggio 2010

La donna del boss e le lettere del pentito

La donna del boss e il pentito fuggito con la "cassa". Lucia Bariova, 38 anni, convivente del capobastone sibarita Vincenzo Forastefano, ricevette lo scorso anno le lettere con cui il collaboratore di giustizia Domenico Falbo, dopo aver abbandonato la località dove viveva sotto protezione, annunciava al suo ex clan la decisione di ritrattare. È stata la stessa trentottenne di origine ceca a confermarlo al pm antimafia Vincenzo Luberto della Dda di Catanzaro. Falbo, infatti, dopo aver ricevuto oscure minacce, temendo per l'incolumità dei suoi familiari rimasti a Cassano, sembrò essere sul punto di fare marcia indietro. E per farlo sapere ai "compari" d'un tempo scrisse delle missive inviate proprio alla Bariova. Missive sequestrate dalla magistratura inquirente delle quali lo stesso pentito aveva parlato ai carabinieri dopo essere stato riarrestato perchè sorpreso, dopo la fuga dalla località protetta, all'interno di un'abitazione del centro storico di Cassano. Il verbale con cui la convivente straniera di Vincenzo Forastefano conferma al Pm la singolare vicenda delle lettere, è stato depositato dalla Procura generale agli atti del processo d'appello "Omnia". Processo in cui sono imputate trenta persone, condannate in primo grado perchè appartenenti alla cosca guidata – secondo la Dda catanzarese – dai fratelli Antonio e Vincenzo Forastefano. Il pentito Domenico Falbo è un personaggio centrale della `ndrangheta sibarita. "Picciotto" in ascesa dal futuro criminale radioso fuggì, infatti, nel 2007 con la "bacinella" del clan. Arraffato il malloppo, per evitare di finire sotto terra - i suoi vecchi "amici" lo cercavano infatti con una certa insistenza perchè s'era appropriato di 400.000 euro del gruppo - decise poi di saltare il fosso. E pentendosi vuotò il sacco sui loschi traffici della consorteria cui era affiliato e sugli omicidi di Nicola Abbruzzese e Antonio Bevilacqua inteso come "Popin". Al pm antimafia Vincenzo Luberto raccontò tutti i retroscena dei due delitti consumati nel quadro della guerra di mafia scoppiata tra il gruppo dei nomadi e la presunta consorteria Forastefano. Le sue rivelazioni sono contenute negli atti dell'operazione "Omnia". Falbo narra le sue verità pur non avendo partecipato direttamente ai due agguati per i quali avrebbe fornito solo assistenza logistica. La "gola profonda" sostiene d'aver appreso le dinamiche dei delitti da un compagno di malefatte. Il pentito parte dall'agguato - a Nicola Abbruzzese - se datato 8 giugno 2003. Abbruzzese venne massacrato a colpi di kalashnikov mentre si recava a firmare dai carabinieri di Cassano. Si trattò d'una esecuzione "chirurgica", compiuta di fronte alla stazione dell'Arma risparmiando i figli del nomade che si trovavano con lui sull'auto. Il collaboratore, in quell'occasione, si sarebbe occupato di seguire i movimenti della vittima e di studiarne le abitudini e i percorsi. Tra i compiti affidatigli, anche quello delicato di prelevare e "pulire" le armi utilizzate per l'azione di fuoco. In particolare, il collaboratore sostiene che nella disponibilità della sua consorteria ci sarebbero

stati, all'epoca, un kalashnikov, due fucili calibro 12, una pistola semiautomatica 9x21, una pistola cal. 7 bifilare, una pistola calibro 9x19. Falbo, inoltre, sarebbe stato incaricato anche d'andare a recuperare un'autovettura precedentemente rubata e nascosta in un fondo rurale in attesa di essere utilizzata per l'omicidio. Quell'auto, una Gsi, dopo il delitto, sarebbe stata bruciata proprio da lui per cancellare eventuali tracce che potevano successivamente rivelarsi utili agli inquirenti. Il collaboratore fa anche il nome dell'autore del fatto di sangue indicandolo in un pregiudicato delle Serre vibonesi. Un personaggio noto negli ambienti delinquenziali: si tratterebbe di un trentenne, originario di Serra San Bruno. L'altro delitto svelato dal pentito è quello di Antonio Bevilacqua, alias "Popin", trucidato nelle campagne di Doria il 27 febbraio del 2004. Falbo non avrebbe partecipato direttamente neanche a questa seconda esecuzione ma riferisce particolari appresi da due "pezzi da novanta" della sua ex cosca. Il pentito sostiene che per l'agguato venne utilizzato un fucile calibro 12 caricato a pallettoni e che il suo gruppo, nell'occasione, si sarebbe avvalso ancora una volta della collaborazione dell'«azionista» proveniente dalle Serre vibonesi. Per affrontare il furibondo scontro con la criminalità nomade, la sua consorteria - secondo Falbo - si sarebbe addirittura dotata di «bazooka, bombe a mano, due kalashnikov, il plastico con la miccia, tre fucili calibro 12 a canne mozze, due pistole parabellum e una mitraglietta». Il rifornimento di munizioni sarebbe stato assicurato dal "corriere" che faceva la spola tra la Sibaritide e la repubblica di San Marino. Cosa sa Lucia Bariova di queste cose? Mistero. La donna era inserita negli affari di famiglia e amministrava una ditta di trasporti ora sottoposta a custodia giudiziale.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS